

Bacco ed ERCOLE I COLOSSI DI PARMA

Storie di statue. I due giganti di basanite decoravano il Palazzo imperiale a Roma. Come altri capolavori della statuaria antica entrarono a far parte delle collezioni farnesiane. E vennero portati nella capitale del Ducato

Salvatore Settis



Parma, Palazzo della Pilotta. Veduta del Salone ovale nella Galleria Nazionale con i due Colossi di epoca romana (foto di Giovanni Hänninen)

Invano desiderati dal re di Francia Luigi XV, vennero trasportati nel giardino di Colorno, ma solo nel 1822 la duchessa Maria Luigia fece allestire la sala ovale che ancora li accoglie. Sono un *Ercole* e un *Bacco*, entrambi parte di una decorazione dell'età di Domiziano (81-96 d.C.), e presuppongono prototipi ellenistici adattati in età romana. L'imponente *Ercole* reca la *leonté* (pelle di leone) d'ordinanza, mentre *Bacco*, sempre ebbro com'è nella sua natura, è sorretto da un satiro: la sua è un'ebrietà divina, che accresce la potenza del suo sguardo e la sua forza sulle cose del mondo. Dovevano decorare due delle otto nicchie della spettacolare «Sala regia» del palazzo imperiale, ma nulla sappiamo di quel che era nelle altre sei.

Il prestigio di queste figure colossali era accresciuto dalla rarità della basanite, che viene dalla cava di Uadi Hammamat in Egitto. Già se n'erano avvalsi i faraoni e il re di Persia Dario I il Grande (V sec. a.C.), che di questa pietra volle fatta una statua dell'Apadana, il palazzo reale di Persepoli. Se lucidata, la basanite acquista una lucentezza simile a quella del bronzo, e perciò fu usata per preziose copie di statue classiche, come un *Doriforo* di Policleto (torso agli Uffizi, testa all'Hermitage) o per statue imperiali, come la bellissima *Agrippina Minore* alla Centrale di Montemartini. Questi "effetti speciali" concorrono a spiegare il gusto dei Farnese per le statue in pietre colorate, ostentazione di cultura e di gusto e allusione a Roma come sorgente di ogni antichità.

Qualche sguardo a pochi esempi può integrare (non completare) questo quadro. Fra le sculture Farnese ora a Napoli troviamo sin dal 1546, provenienti dalla collezione di casa Sassi, un *Apollo citaredo* in porfido rosso, un Apollo in basanite, anch'egli con cetra, che fu per qualche tempo a Palazzo Farnese in una delle nicchie della Galleria dei Carracci. Dalle collezioni Farnese proviene anche una *Menade* in bigio antico e marmo bianco che si trova ora a Palermo, dove giunse seguendo le vicissitudini della corte borbonica nel primo Ottocento. Come i due Ercoli e il Toro, proviene dalle Terme di Caracalla, e aiuta a farci intravedere una costante del collezionismo farnesiano, la ricerca dell'inusitato splendore di rare pietre colorate e di rari, imponenti colossi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quando i Farnese presero a raccogliere antichità non era facile per un collezionista distinguersi nel gran teatro di Roma. All'avvento di Paolo III Farnese (1534) era ormai un secolo che sculture d'ogni sorta si affollavano in case e giardini dell'aristocrazia feudale e comunale, ma anche di notai e speziali, artisti e umanisti, prelati d'alto e medio rango. La casa di un cardinale, poi, doveva seguire abitudini correnti (come risulta dal *De cardinalatu* di Paolo Cortesi, 1510), e fra queste una raccolta di antichità era press'a poco obbligatoria. Ma nuove esplorazioni nelle Terme di Caracalla (c. 212-216 d.C.) offrirono ai Farnese l'inattesa occasione di collezionare colossi. Quell'imponente rovina già da secoli era fonte di sculture e frammenti architettonici (tre enormi capitelli furono reimpiegati nel Duomo di Pisa già nel secolo XII), ma il più sensazionale rinvenimento negli scavi farnesiani fu il *Toro Farnese*, una "montagna di marmo" (è alto 4 metri e pesa 24 tonnellate), trovato in frammenti. Il restauro e la collocazione erano un grosso problema, e Michelangelo avrebbe suggerito di realizzare dietro Palazzo Farnese un ponte verso l'altro lato del Tevere, creandovi una seconda Piazza Farnese al cui centro stesse il *Toro* allestito come fontana, come lo era stato nelle Terme di Caracalla.

Dalle stesse Terme viene anche il celeberrimo *Ercole Farnese* (alto più di 3 metri), che all'origine faceva coppia con un simile Ercole in riposo, esposto simmetricamente al primo, a Palazzo Farnese in un allestimento attribuito anch'esso a Michelangelo. La scoperta ebbe forte impatto emotivo, anche perché il primo dei due (detto «lo bello» in un appunto di Antonio da Sangallo) è firmato da Glicone, copista ateniese coevo alle Terme, mentre la straordinaria invenzione formale discende da un originale del tempo di Lisippo (IV sec. a.C.). Vediamo qui un Ercole stanco, carico di esperienze e di pensieri. Ha con sé la clava e la pelle del leone che ha sconfitto e scuoiato nella prima delle sue Fatiche, e nella destra tiene i pomi d'oro delle Esperidi, ultima delle dodici imprese. Questa è dunque una statua biografica, un "riposo del guerriero" che riassume la vita del semidio, intento a riflettere sul senso della propria esistenza. La testa della statua era stata trovata già prima, ma i Farnese riuscirono a recuperarla montandola sul torso. Mancava ancora la parte inferiore delle gambe, finite in proprietà Borghese, ma poi reintegrate nel 1787. Intanto Carlo

di Borbone re di Napoli (figlio di Elisabetta Farnese) trasferiva nella sua capitale l'intera collezione («tutti gli artisti ne sono rattristati», scrisse Goethe nel suo diario), ora al Museo Archeologico di Napoli. Dei due Ercoli, il secondo finì nella Reggia di Caserta, misconosciuto fin quando (1982) fu identificato, su un'intuizione di Federico Zeri, da Paolo Moreno. Venivano così violati non solo il testamento del gran cardinale Alessandro Farnese (1589), che fissava il vincolo della sua collezione con la città di Roma, ma anche gli editti dei Camerlenghi che vietavano l' "estrazione" di sculture antiche dagli stati del Papa.

Ancor più alti dell'*Ercole Farnese* sono, con i loro 3,75 metri, i due colossi recuperati nel 1724 negli Orti Farnesiani, nell'area del Palazzo imperiale sul Palatino. Duca di Parma e Piacenza era allora Francesco Farnese, che - anch'egli in violazione di quelle norme di tutela - riuscì a trasportarli a Parma, dove ancora ornano con la loro mole una sala della Pilotta. Al primo sguardo paiono integri, ma furono recuperati in frammenti, e ardue furono le operazioni di ricomposizione e restauro, anche per la rarità della pietra (basanite) in cui sono scolpiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Invano desiderati dal re di Francia Luigi XV, vennero trasportati nel giardino di Colorno, ma solo nel 1822 la duchessa Maria Luigia fece allestire la sala ovale che ancora li accoglie. Sono un *Ercole* e un *Bacco*, entrambi parte di una decorazione dell'età di Domiziano (81-96 d.C.), e presuppongono prototipi ellenistici adattati in età romana. L'imponente *Ercole* reca la *leonté* (pelle di leone) d'ordinanza, mentre *Bacco*, sempre ebbro com'è nella sua natura, è sorretto da un satiro: la sua è un'ebrietà divina, che accresce la potenza del suo sguardo e la sua forza sulle cose del mondo. Dovevano decorare due delle otto nicchie della spettacolare «Sala regia» del palazzo imperiale, ma nulla sappiamo di quel che era nelle altre sei.

Il prestigio di queste figure colossali era accresciuto dalla rarità della basanite, che viene dalla cava di Uadi Hammamat in Egitto. Già se n'erano avvalsi i faraoni e il re di Persia Dario I il Grande (V sec. a.C.), che di questa pietra volle fatta una statua dell'Apadana, il palazzo reale di Persepoli. Se lucidata, la basanite acquista una lucentezza simile a quella del bronzo, e perciò fu usata per preziose copie di statue classiche, come un *Doriforo* di Policletto (torso agli Uffizi, testa all'Hermitage) o per statue imperiali, come la bellissima *Agrippina Minore* alla Centrale di Montemartini. Questi "effetti speciali" concorrono a spiegare il gusto dei Farnese per le statue in pietre colorate, ostentazione di cultura e di gusto e allusione a Roma come sorgente di ogni antichità.

Qualche sguardo a pochi esempi può integrare (non completare) questo quadro. Fra le sculture Farnese ora a Napoli troviamo sin dal 1546, provenienti dalla collezione di casa Sassi, un *Apollo citaredo* in porfido rosso, un *Apollo* in basanite, anch'egli con cetra, che fu per qualche tempo a Palazzo Farnese in una delle nicchie della Galleria dei Carracci. Dalle collezioni Farnese proviene anche una *Menade* in bigio antico e marmo bianco che si trova ora a Palermo, dove giunse seguendo le

vicissitudini della corte borbonica nel primo Ottocento. Come i due Ercoli e il Toro, proviene dalle Terme di Caracalla, e aiuta a farci intravedere una costante del collezionismo farnesiano, la ricerca dell'inusitato splendore di rare pietre colorate e di rari, imponenti colossi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA